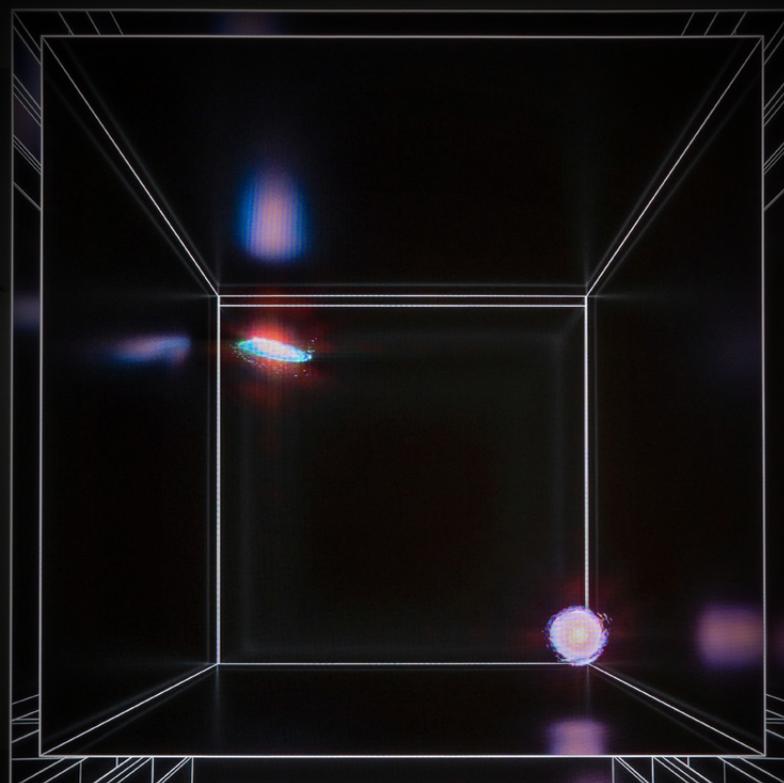


QUELLO CHE NON SAPPIAMO DI NON SAPERE

GUARDARE OGGI, COME ALCUNI DI NOI FANNO, A UNA NUOVA ALLEANZA
TRA FORESTE E CITTÀ NON SIGNIFICA REIMPOSTARE UN EQUILIBRIO TRA
UMANO E NATURALE, TRA UMANI E ALBERI, TRA NOI E LORO, MA SCOPRIRE
FINALMENTE L'ALTRO DENTRO DI NOI

TEXT STEFANO BOERI
PHOTOS DSL STUDIO



23rd Triennale
Milano International
Exhibition. Unknown
Unknowns. An
Introduction to
Mysteries Refik
Anadol, Universe
Simulations: The
Merging of Milky Way
& Andromeda.
Exhibition view

Chiedersi cosa “non sappiamo di non sapere” (come ha fatto la XXIII Triennale Internazionale, conclusasi qualche mese fa) può sembrare un esercizio futile, persino ridicolo. Eppure, basta per un momento prendere distanza dai ritmi ripetitivi della vita quotidiana e riflettere su quanto accaduto in questa prima parte di millennio, per capire che questa domanda non è retorica.

In pochi anni, l'umanità ha vissuto quattro grandi sconvolgimenti: l'attacco alle torri gemelle nel 2001, la crisi finanziaria nel 2008, la pandemia di COVID-19 nel 2020 e la guerra in Ucraina nel 2022. Quattro crisi, quattro shock globali ciascuno di essi diverso nelle origini e negli effetti, eppure in qualche modo interrelato agli altri. Terrorismo integralista, crollo dei mercati finanziari, pandemia, guerre tra popoli sono infatti modalità diverse ed estreme attraverso le quali potremmo leggere l'emergere ormai ineludibile

e in continua accelerazione di una grande domanda circa il futuro della specie umana, circa il senso stesso del nostro essere al mondo, di abitare un piccolo pianeta ruotante attorno a una stella che costituisce solo un granello irrilevante nell'infinito sistema delle galassie.

La domanda emergente - alla quale discipline diverse, e in primo luogo l'antropologia come sapere autoriflessivo, cercano di dare risposta - è se sia ancora possibile pensarci come specie vivente capace di stare al mondo a partire da un principio di distanziamento cognitivo e culturale dal mondo stesso.

Se sia ancora lecito concepirci come specie egemone perché capace di stabilire un principio di distanza e alterità rispetto al resto dei fenomeni vitali. Se sia possibile continuare a esercitare quel presupposto di “dualismo” tra umano e non-umano, tra cultura e natura, tra tecnologie umane e fenomeni naturali, tra



23rd Triennale
Milano International
Exhibition. Unknown
Unknowns. An
Introduction to
Mysteries Yuri
Suzuki, Sound of the
Earth: Chapter 3.
Detail of the
installation





23rd Triennale Milano International Exhibition. Unknown Unknowns. An Introduction to Mysteries In the foreground: Bosco Sodi, Perfect Bodies. In the background: Yuri Suzuki, Sound of the Earth: Chapter 3. Exhibition view

23rd Triennale Milano International Exhibition. Unknown Unknowns. An Introduction to Mysteries SOM, Decalogue for Space Architecture. Exhibition view

ambiente antropico e ambienti naturali, che in Occidente ha accompagnato lo sviluppo della conoscenza umana, per secoli.

La risposta che Triennale Milano ha proposto, grazie alla 23a Esposizione Internazionale Unknown Unknowns, è che le quattro crisi globali di questo millennio - accompagnate dal basso continuo e sempre più assordante della crisi climatica - possano essere interpretate come quattro drammatici inviti a superare il dualismo fondativo (o meglio sarebbe dire i dualismi) di secoli di evoluzione della conoscenza umana.

Abbiamo, infatti, capito come il terrorismo integralista non possa essere trattato come un'alterità circoscrivibile in territori e culture geograficamente definite, ma sia piuttosto un fenomeno generato nel vivo della globalizzazione delle culture umane.

Così come abbiamo compreso, a nostre spese, che le grandi crisi finanziarie - a partire da quella dei mutui subprime - siano interconnesse con le nostre aspettative di vita e le ambizioni sociali.

D'altro canto, nulla di più potente della pandemia di COVID-19, un microrganismo moltiplicatosi nei corpi degli individui della specie umana, ci poteva bruscamente mettere di fronte alla fragilità dei nostri

goffi tentativi di pensarci come "altro" dalla natura e da quelle sue manifestazioni (vegetali e animali) che faticosamente abbiamo voluto confinare all'esterno dei nostri corpi, delle nostre case, delle nostre città costruite nei secoli come ambienti solo minerali.

E, infine, come non capire che l'accendersi di guerre di aggressione, di genocidi attorno al dominio di territori, sia la più cruda manifestazione del nostro appartenere in toto al mondo animale e alle sue crudeli dinamiche di competizione per la sopravvivenza.

La verità è che proprio l'erosione dei dualismi, del dualismo tra umano e non-umano inteso come presupposto concettuale del nostro essere al mondo, ha avuto e sta avendo un immediato riscontro nell'estensione della sfera dell'ignoto, di quanto non sappiamo, non mappiamo, non controlliamo. Un contraccolpo radicale, che ha il tono e la potenza di una nuova prospettiva sul mondo. Se infatti è vero che per secoli abbiamo misurato l'evoluzione della nostra specie in base a un criterio di progressiva estensione, di graduale mappatura delle aree del mondo ancora sconosciute, oggi questa prospettiva sembra essere divenuta fragile, incerta e insufficiente è certamente vero che le scienze naturali e le scienze umane ci hanno



abituato a misurare - con diversi gradi di precisione - quello che ancora non conosciamo: dell'universo (il 95% ancora non visibile), degli oceani (il 95% ancora non mappato), delle terre emerse del Pianeta (ne abbiamo antropizzato appena il 5%), persino delle sinapsi cerebrali.

Ma il punto - la questione di fondo - non è più semplicemente di allargare, estendere questo 5% e così di ampliare la nostra conoscenza al fine di colmare progressivamente queste voragini gnoseologiche.

Il punto è che nell'era della fine dei dualismi, della mescolanza tra i viventi, della compenetrazione delle

Il progetto Forestami promosso da Città metropolitana di Milano, Comune di Milano, Regione Lombardia, Parco Nord Milano, Parco Agricolo Sud Milano, ERSAF e Fondazione di Comunità Milano. Nato da una ricerca del Politecnico di Milano grazie al sostegno di Fondazione Falck e FS Sistemi Urbani

The Forestami project, promoted by Città metropolitana di Milano, Comune di Milano, Regione Lombardia, Parco Nord Milano, Parco Agricolo Sud Milano, ERSAF and Fondazione di Comunità Milano. Created as a result of a research conducted by the Politecnico di Milano thanks to the support of Fondazione Falck and FS Sistemi Urbani



culture, del crollo della nostra ambizione a riconoscere i limiti e gli orizzonti ultimi dei fenomeni del mondo che abitiamo, non abbiamo più neppure una vaga idea di cosa sia il 100%, di quale sia il campo totale ed effettivo ancora da esplorare.

Le foreste, la fauna degli oceani, le profondità delle galassie, le connessioni neuronali, le dinamiche cangianti dei flussi migratori non ci appaiono più misurabili nella loro massima estensione vitale e geografica. Non solo perché abbiamo capito quanto la loro natura multidimensionale non sia in nessun modo riconducibile a una misura quantitativa, cioè a un orizzonte in rapporto al quale valutare “geograficamente” la crescita del nostro sapere, ma soprattutto perché entro la natura multidimensionale di questi fenomeni stanno anche la nostra vita, le nostre aspirazioni, le traiettorie del nostro pensiero. Entro questa totalità, non misurabile, siamo noi stessi compresi.

Quattro anni fa, proponendo al mondo un’Esposizione Internazionale che aveva come titolo Broken Nature, Triennale Milano chiamava studiosi, progettisti, artisti a restituire al mondo naturale le risorse estratte, manipolate, compromesse da secoli di colonizzazione umana.

A pochi anni di distanza, questa nobile “etica della compensazione” ci appare di colpo eccessivamente interconnessa con il dualismo oppositivo che ha separato la nostra vita di specie egemone dalle altre vite e fenomeni cangianti del mondo.

Un dualismo che ci ha fatto vivere l’ignoto come un terreno di conquista e non come una condizione da abitare ed esplorare senza più alcun anelito totalizzante. La grande e plurale costellazione di esposizioni, installazioni ed eventi che – grazie alla 23a Esposizione Internazionale – ha abitato gli spazi di Triennale Milano, non ha avuto dunque l’ambizione di conquistare gradualmente – come in un campo di battaglia – il territorio sconosciuto dell’ignoto, ma piuttosto di esplorarlo con l’attitudine di un flâneur. Di chi, consapevole della miscelanea di soggetti ed enti che scorrono nel mondo e dunque anche in noi stessi, sceglie in primo luogo la sfida dell’empatia: quella capacità – questa sì totalmente ed esclusivamente umana – di mettersi negli occhi delle altre specie, degli altri soggetti viventi e di mappare, da queste variegate angolature, i bordi dell’ignoto contemporaneo.

Con l’ironia opportuna di chi sa bene che non c’è nulla di più antropocentrico che ambire a conquistare e rappresentare, del tutto arbitrariamente, il punto di vista sul mondo di chi con noi lo abita.

Quello che non sappiamo di non sapere non è dunque la constatazione di un limite, ma la percezione di una forma di conoscenza che rispetta l’ignoto, a volte abbracciandolo, a volte attraversandolo, a volte scansandolo.

Ma sempre accettandolo come presenza costante della vita. La verità è che forse proprio nella relazione oppositiva o distintiva tra sfera dell’umano e sfera della naturalità vivente che sta il grande equivoco della nostra cultura ambientale.

Oltre ai tentativi, più che opportuni, di decentrare il nostro punto di vista dominante, di guardare al pianeta con gli occhi delle altre specie del mondo della natura, è proprio dalla banalizzazione dei caratteri di quella che chiamiamo “sfera della natura” che nascono i principali paradossi ed equivoci della condizione contemporanea e delle nostre riflessioni sulla questione ambientale.

Forse è davvero giunto il momento di riposizionare il rapporto tra Natura e Cultura nel mondo. Di osservare finalmente i fenomeni naturali non per “dove” si manifestano, ma per “come” si manifestano: emersioni improvvise e inaspettate di energie, incontrollabili dalle tecnologie e dai saperi dell’umano. Un’emersione indomabile che può avvenire dentro la stessa sfera dell’umano, dentro la nostra stessa sfera della vita quotidiana.

Forse è oggi opportuno riprendere il pensiero di autori come Michel Foucault che ci invitavano a leggere la natura umana come un’espressione analoga a quella della follia: una voce interna eppure alterata, che parla la nostra lingua ma sgretola i codici culturali e richiede il confinamento dell’umano in un altrove, da circoscrivere ed espellere (come succede oggi con i contagiati del Coronavirus) dalla vita quotidiana.

Le nostre città devono tornare ad accettare la sfida dell’imprevedibilità, dell’indeterminatezza. La sfida della coesistenza con la vita degli alberi, delle cornacchie, dei gabbiani, dei cinghiali, delle volpi.

La sfera dell’umano e quella della naturalità non sono più in questa prospettiva due forme per realizzare una geografia delle specie viventi sul pianeta, ma piuttosto una fenomenologia del vivente, in tutte le sue forme.

Guardare oggi, come alcuni di noi fanno, a una nuova alleanza tra foreste e città non significa dunque reimpostare un equilibrio tra umano e naturale, tra umani e alberi, tra noi e loro, ma scoprire finalmente l’altro dentro di noi; e finalmente accettarlo.

Significa ripensare alle città come fenomeni naturali, alle foreste come manifestazioni culturali di una tecnologia che consideriamo priva di cultura semplicemente perché non l’abbiamo creata noi e non la conosciamo. Foreste e città, ma potremmo dire anche oceani e città, non sono mondi speculari ma forme diverse della vita; manifestazioni di quella ecologia integrale che, tra gli altri, anche Papa Francesco cita come prospettiva fertile sul mondo contemporaneo. Una prospettiva che oggi ci è lontana, ma che pur in alcuni periodi è stata parte della storia stessa dell’arte occidentale, anticipando di secoli le opportune, contemporanee, consapevolzze.